# **Guido Tigler**

# Il reimpiego e l'imitazione delle steli romane in chiese medievali nell'Italia settentrionale ed in Austria: appunti per un catalogo

Individuando nella corrente plebea e provinciale della scultura romana antica la principale fonte d'ispirazione per la scultura romanica, la critica ha già da tempo implicitamente riconosciuto il ruolo esercitato dalle steli — combinazione di ara e cippo sepolcrale spesso ornata dai ritratti dei defunti e qualche volta anche con realistiche raffigurazioni della loro attività artigianale —, che assieme ai sarcofagi costituiscono gran parte di tale produzione. Particolarmente ricche di steli del I e II secolo d.C. di produzione locale, talvolta di dimensioni giganti, sono la Venetia et Histria ed il Noricum, dove le modalità del riuso e in qualche caso della rilavorazione o comunque della riqualificazione semantica delle opere in contesti romanici e successivi sono state le stesse. Nelle regioni alpine orientali, dove in età romanica non si assiste ad una produttività comparabile con quella della valle padana, essendo quasi assente la rinascita delle città ed il conseguente fenomeno dei liberi Comuni italiani, il ricorso al materiale di spoglio spesso si sostituisce alla realizzazione di nuove sculture. Ma proprio perciò qui il riuso delle steli nelle nude murature delle chiese assunse un'importanza speciale, a quanto vedo sottovalutata dagli studi, i quali hanno individuato numerosi casi singoli ma non si sono soffermati sui caratteri comuni del fenomeno sui due versanti delle Alpi. Mi sono accorto di tale lacuna affrontando l'anno scorso lo studio del reimpiego, della parziale rilavorazione e dell'imitazione di steli di tipo aquileiese in Friuli, specie a Gemona (figg. 1-2), e a Trieste (fig. 3), casi in cui gli archeologi avevano analizzato correttamente le situazioni specifiche mentre gli storici dell'arte medievale non avevano tentato la benché minima contestualizzazione generale del fenomeno. In quell'occasione ho raccolto un primo gruppo di esempi analoghi, tanto in ambito 'campionese' quanto in altre chiese medievali del Veneto e del Friuli;2 ma ovviamente l'elenco era incompleto, come lo saranno le aggiunte che presento in questa sede, che vogliono solo servire da incitamento ad altri studiosi, fisicamente più vicini alle opere, a proseguire la ricerca, puntando sulle problematiche comuni d'interesse storico-artistico medievale piuttosto che sull'analisi dei pezzi di spoglio in quanto tali, che compete agli storici dell'arte antica. Offro questo contributo alla professoressa Prokopp, sapendo del Suo interesse per i rapporti fra l'arte italiana e quella del centro-Est europeo nel Medioevo, e anche perché sospetto che qualcosa di analogo a quanto da me rinvenuto in un recente viaggio in Austria lo si possa trovare anche nell'antica Pannonia.

Con tutto ciò va premesso a scanso di equivoci che non si intende sottovalutare il riuso di steli antiche in altre regioni, come ad esempio nel campanile del Duomo di Benevento,3 o sostenere che le modalità del loro utilizzo simbolico e decorativo riscontrabili in Italia settentrionale ed Austria fossero esclusive di tali aree. Non interessa soffermarsi qui sul riuso delle steli come mero materiale edilizio, come è avvenuto per alcune steli oggi conservate nel Museo Abbaziale di Klosterneuburg, le quali erano state segate in due e impiegate capovolte — con parziale scalpellinatura delle superfici — per il rivestimento interno delle pareti della cisterna di quell'abbazia; e neanche sull'utilizzo del retro liscio di una stele come supporto per



Fig. 1. Gemona (Udine), stele romana con coniugi reimpiegata nel muro sotto al Duomo



Fig. 2. Gemona, pseudostele del tardo XIII secolo con coppia, nel muro sotto al Duomo

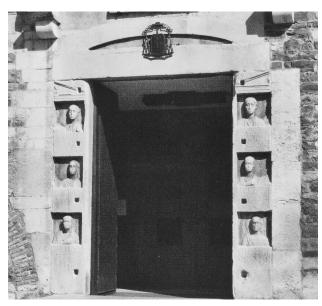


Fig. 3. Trieste, Duomo, portale maggiore costituito da una stele romana segata in due, riusata in tal modo alla metà del Trecento

scolpirvi una Crocifissione gotica in un esemplare esposto isolatamente nel lapidario della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, dove nell'allestimento museografico barocco delle pareti dello scalone della Biblioteca di Corte — simile a quello del cortile di Palazzo Medici Riccardi a Firenze — sono state murate anche molte altre steli ed epigrafi antiche. In entrambi i casi, infatti, il riutilizzo non valorizzava le componenti artistiche ma soltanto quelle materiali dei pezzi antichi, secondo una prassi diffusissima pure in Italia — come ad esempio a Venezia<sup>4</sup> — e altrove per ogni genere di scultura di spoglio (i cosiddetti *spolia in re*).

Il più comune riuso di steli è quello con finalità meramente ornamentale, conciliabile però con significati simbolici: il rimando alla veneranda antichità della chiesa o del sito su cui essa è sorta; il trionfo sul paganesimo; una generica valenza apotropaica, comune a teste di uomini, animali e mostri all'esterno delle chiese, il cui significato non cambia quando si tratta di opere scolpite ad hoc nel Medioevo.5 Fino al 1867, quando furono staccate e ricoverate nel Museo Archeologico Nazionale di Parma (allora Regio Museo d'Antichità) su richiesta del direttore Luigi Pigorini, nella facciata del Duomo parmense a sinistra del portale laterale sinistro, sopra al sepolcro quattrocentesco di Biagio Pelacani, si trovavano una frammentaria epigrafe romana e la stele della famiglia dei Munatii (figg. 4-5).6 Questa bene intesa ma per noi oggi del tutto inopportuna decontestualizzazione ci mette sull'avviso che molti reimpieghi di tal genere sono stati sacrificati in età positivistica in nome del principio che il materiale archeologico è di pertinenza delle raccolte pubbliche a ciò deputate, così come è avvenuto anche per la stele dei Salvii, già murata nel campanile del Duomo modenese ed oggi esposta al Museo Nazionale Estense di Modena,7 e per i due cippi che si trovavano riusati come stipiti del portale nel campanile di San Giusto a Trieste, finiti nel tardo Ottocento nell'Orto Lapidario antico di quella città. Quando ancora si trovava nel prospetto del Duomo di Parma, databile a poco dopo il 1117, la grande stele della famiglia dei

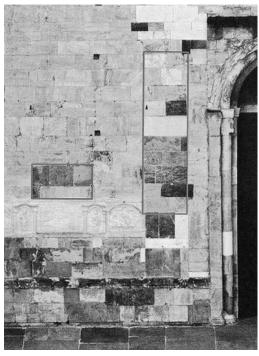


Fig. 4. Parma, Duomo, facciata, dettaglio della muratura accanto al portale di destra, (poco dopo il 1117): evidenziazione dei punti in cui fino al 1867 erano murate una frammentaria epigrafe ed una stele antiche (da BLASI COISSON 2006, fig. 19)



Fig. 5. Parma, Museo Archeologico Nazionale, stele dei Munatii proveniente dal Duomo

## Essays in Honour of Mária Prokopp

Munatii — padre madre e bambino — costituiva una importante nota di scultura figurativa, che in qualche modo faceva assomigliare questa facciata a quella del Duomo di Modena, col suo fregio del Genesi eseguito appositamente, in analoga collocazione, da Wiligelmo verso il 1110, inaugurando per l'Italia la tipologia delle facciate scolpite. Di qui il passo era breve alla duplicazione simmetrica di questo tipo di ornamentazione scultorea ai due lati del portale centrale, come è avvenuto entro il 1141 (data del pavimento, quando si crede che l'edificio fosse ormai ultimato) nella facciata del Duomo di San Donato a Murano, segando in due una stele ottagonale, la cui metà destra contiene in alto le due raffigurazioni clipeate sovrapposte dei defunti.9 A sua volta Murano anticipa la soluzione adottata verso la metà del Trecento nella nuova grande facciata di San Giusto a Trieste, ottenuta dall'accorpamento in una sola chiesa di due edifici giustapposti precedenti, dove una stele gigante, formata da tre scomparti sovrapposti contenenti in origine ognuno tre busti, è stata tagliata verticalmente a metà — col sacrificio del busto al centro di ogni terzetto — riusandone le parti come stipiti del portale maggiore, non senza porre a destra la metà che prima era a sinistra, come si vede dall'andamento degli spioventi delle due metà del timpano triangolare (fig. 3). La critica ha osservato che la stele triestina dei Barbii — una famiglia di Aquileia o forse di Tergeste — è stata riusata due volte: una prima volta solo per il materiale, come è attestato dai quattro fori per cardini su ognuno dei due stipiti, e una seconda esponendone alla vista le facce scolpite, per valorizzarla esteticamente.<sup>10</sup> E tale secondo intervento, in cui gli stipiti sembrano essere stati ruotati di 90°, non può che essere stato motivato dal desiderio di emulare analoghi riusi di materiale di spoglio in altre facciate (il caso più ricco in area altoadriatica è San Marco a Venezia).

Anche in facciate di chiese romaniche minori dell'Italia settentrionale si trovano reimpiegate delle steli, come all'inizio del XII secolo all'angolo sinistro della facciata di Sant'Andrea a Maderno sulla sponda bresciana del lago di Garda, dove si trovano vari rilievi ed epigrafi antichi provenienti dall'antica Toscolano, fra cui una stele con biga murata alla rovescia, per alludere alla vittoria del cristianesimo sul mondo pagano.<sup>11</sup> Ma il fenomeno riguarda anche edifici profani, cui in tal modo si voleva conferire un'aria antica per appropriarsi della virtus guerriera e civica degli antenati romani, come ad esempio gli Archi di Porta Nuova a Milano, porta urbica ricostruita attorno al 1170 a seguito della distruzione della mura di Milano da parte del Barbarossa, in cui sono state murate ab origine varie steli romane, i cui originali sono oggi al Museo Archeologico, fra cui quella di Caius Vettius e dei suoi familiari, coll'immagine dello steso Caio Vettio intento a vendere panni – un'opera che può aver influito sulla scultura padana del tempo, ad esempio sui rilievi degli Artieri del Duomo di Piacenza.<sup>12</sup> Anche nella Torre della Pallata a Brescia, che faceva parte delle mura degli anni 1239-48 e che è stata ultimata nel 1253, come si ricava dalla data iscritta in un capitello, furono reimpiegate varie steli frammentarie.<sup>13</sup> Così si trovano tali rilievi funerari antichi all'esterno dei palazzi episcopali medievali e rinascimentali, ad esempio a Padova e Brescia.<sup>14</sup>

A Gemona in Friuli, che assieme alla vicina Venzone è l'ultima cittadina italiana che si attraversava dirigendosi nel Medioevo da Udine verso la Val Canale, che apparteneva ai vescovi di Bamberga, e quindi verso la Germania, si incontrano due steli con bustiritratto di coniugi, provenienti probabilmente entrambe dalle rovine antiche in località Godo e Ospedaletto, di cui una frammentaria – ridotta alla sola parte superiore rettangolare con le teste dei defunti era stata riusata probabilmente in età medievale nella muratura esterna della chiesa di Santo Spirito di Ospedaletto ed è poi finita nel muro di contenimento della Piazza del Municipio, dietro alla fontana del 1395 rimaneggiata a più riprese in età barocca e in epoca moderna, mentre l'altra, assai rovinata ma integra (fig. 1), che presenta al centro un foro il quale ne attesta un precedente riuso non estetico, ha avuto sistemazione nel muraglione sotto alla Piazza del Duomo. 15 In tali loro collocazioni attuali le due steli assurgono quasi ad un significato metaforico, non so fino a che punto voluto, a sottolineare le fondazioni antiche tanto della civitas quanto dell'ecclesia glemonense. 16

Comunque, proseguendo poi in direzione dell'odierna Austria — proprio sul confine col Norico rimane la stele gigante di Camporosso in Val Canale presso Tarvisio — in Carinzia si trovano vari casi di riuso di steli all'esterno di chiese medievali: nella facciata della romanica Sankt Johannes a Streimberg presso Sankt Veit an der Glan;<sup>17</sup> all'esterno della

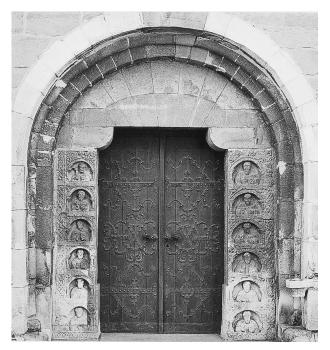


Fig. 6. Tulln (Bassa Austria), Sankt Stephan, portale Ovest con stipiti del 1200 circa

chiesa romanica del Priorato di Wieting, sempre presso Sankt Veit, dove c'è una figura femminile proveniente da un monumento sepolcrale romano, poi decapitata forse per esorcizzarne il fascino pagano;18 nel portale Nord del *Karner* (cappella cimiteriale rotonda) della seconda metà del Duecento di Sankt Lambert a Pisweg presso Gurk;19 all'esterno del Karner della parrocchiale, intitolata alla Madonna, di Globasnitz in Carinzia meridionale, dove c'è una testa femminile clipeata proveniente da una stele terminante in clipeo sul tipo di quella di Camporosso;20 e passando all'età gotica, dietro l'abside della chiesetta di Sankt Jakob a Lendorf presso Klagenfurt (fig. 8), dove sotto alla trecentesca monofora trilobata è stata murata una lastra marmorea quadrata internamente clipeata con testa femminile indossante un curioso copricapo dall'aspetto esotico (si tratta di una defunta di origine orientale o di una sacerdotessa di un culto esotico, come quello di Iside?).21

Ovviamente mi avvedo del rischio di assegnare al Medioevo il riutilizzo ornamentale di sculture antiche che potrebbero anche aver raggiunto le loro attuali sedi in epoche molto più recenti per 'colpa' di qualche intellettuale o sacerdote appassionato di antiquaria, come è avvenuto nel tardo XVI secolo per le steli assemblate nel cimitero attorno alla parrocchiale di Tarvisio e nel 1830 per quelle murate nella torre civica di Ptuj nella Stiria slovena. In tal senso un caso impressionante è quello del fianco destro della chiesa mariana di Maria Saal in Carinzia, edificio di remote origini più volte ricostruito e rimaneggiato, la cui parete esterna Sud appare del tutto rifatta dopo l'incendio del 1669, dove sono murate assieme a numerosi epitaffi cinquecenteschi e successivi almeno una dozzina di pregevoli steli antiche provenienti dalle rovine della vicina Virunum, lo scomparso capoluogo del Norico (oggi Zollfeld e Magdalensberg).<sup>22</sup> Anche all'interno della chiesa, che conserva forme gotiche, nella Sachsenkapelle fondata nel 1451 da Barbara Sachs, si trovano un sarcofago strigilato romano contenente le reliquie di san Modesto e una stele recante l'iscrizione in ricordo di Januarius Virunensis, su cui è oggi posto uno Schmerzensmann ligneo barocco - certo a simboleggiare la nemesi del Cristo sulla Roma pagana, che l'aveva condannato — e tale allestimento difficilmente sarà anteriore, per l'appunto, al Seicento, quando era ancora in uso il 'barbarico' trono doppio di Zollfeld, assemblato nell'Alto Medioevo con le pietre dell'antica Virunum, su cui venivano incoronati i duchi di Carinzia prima sloveni e poi tedeschi. Tuttavia anche in un caso come questo non è del tutto da escludere che già nella sua facies romanica la parete meridionale della chiesa, che essendo rivolta verso l'abitato fungeva da facciata, fosse stata impreziosita in qualche misura con del materiale di spoglio. Ed infatti un analogo riuso sul fianco meridionale di una chiesa romanica, rivolto verso l'abitato e fungente da facciata, lo ebbero sicuramente fin dall'origine varie steli figurate dell'Abbaziale di Klosterneuburg in Bassa Austria, oggi

esposte nel Museo dell'Abbazia — non quelle prima menzionate murate già nella cisterna —, una chiesa documentatamente costruita per i canonici regolari agostiniani fra 1114 e 1136, il cui partito absidiale cita alla lettera quello lanfranchiano del Duomo di Modena, iniziato nel 1099, per cui è ipotizzabile che anche l'interesse per le steli antiche fosse venuto dall'Emilia.<sup>23</sup> Più complesso il caso del portale Ovest di Santo Stefano a Vienna (il cosiddetto *Riesentor*), databile fra 1240 e '50 circa, nella cui parete interna destra in basso nel 1996 è stata riscoperta una stele con ritratto femminile, che sembra inizialmente essere stata qui murata con intento di valorizzazione estetica, ma che poco dopo è stata coperta da un grifone, e dunque nascosta per secoli.<sup>24</sup>

Altra questione è quella del reimpiego delle steli con conferimento di nuovo significato e talvolta con rilavorazione. Nel 2007 ho individuato i seguenti casi italiani: la stele con tre membri — due maschi e una femmina — di una antica famiglia aquileiese, murata nel 1106 all'esterno del Duomo di Aquileia e identificata, grazie ad una nuova iscrizione che corre tutto intorno e all'abrasione della epigrafe antica, col duca di Carinzia Enrico, la moglie Luicarda ed il patriarca Vodolrico I, autori di una donazione;<sup>25</sup> il busto clipeato antico murato nel nartece dell'abbaziale di Pomposa (Ferrara) e identificato, mediante l'iscrizione sottostante, coll'abate Giovanni da Vidor, che intorno al 1150 promosse lavori a quella chiesa;<sup>26</sup> la stele con coniugi antichi sistemata sopra al baldacchino dell'arca

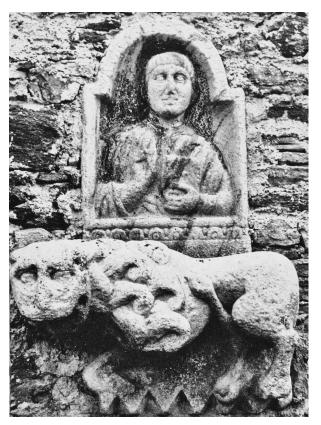


Fig. 7. Strassburg (Carinzia), mura civiche, rilievo con busto del vescovo Walther e leone, 1213 circa

#### Essays in Honour of Mária Prokopp

di Rolando da Piazzola, morto nel 1325, nel sagrato del Santo a Padova, dove in virtù dell'iscrizione e dell'aggiunta delle aureole i due personaggi sono diventati san Francesco e santa Chiara;27 la trasformazione, coll'aggiunta dell'attributo dell'alabarda, del primo membro in basso a destra della Gens Barbia del portale di San Giusto a Trieste in san Sergio, patrono della città, avvenuta probabilmente nel momento della rivalorizzazione estetica delle steli a metà del Trecento (vedi nota 10). In significativa sincronia col caso aquileiese del 1106, che riguarda donatori carinziani, è avvenuto — come sembra — il riuso di una stele con ritratti di coniugi antichi nell'abbaziale di Arnoldstein presso Villaco (oggi là sostituita da un calco mentre l'originale si trova al Landesmuseum della Carinzia a Klagenfurt), i cui personaggi sono stati identificati con i donatori che hanno fondato il monastero proprio nel 1106.28 Sulla facciata del palazzo vescovile di Padova, rifatto nel Quattrocento, è murata entro cornice classicheggiante una stele pentagonale con busti di coniugi rilavorata nell'anno 1200 coll'aggiunta di corone ed uno scettro e dell'iscrizione: BERTA ET/HEN-RICUS/REGINA ET REX. Nell'epoca in cui il Comune padovano reclamava la giurisdizione sulla città, il vescovado volle in tal modo ribadire di aver ottenuto tale privilegio da Enrico IV, la cui moglie si chiamava Berta, nel lontano 1090.29

Per quanto riguarda l'imitazione delle steli antiche in età romanica, il fenomeno è riscontrabile — come già scritto nel 2007 – tanto in Friuli (antependio col Cristo fra i santi Pietro e Tommaso Becket a mezze figure nel Duomo di Aquileia, del 1180 circa, quando qui fu istituito un altare intitolato a san Tommaso Cantauriense canonizzato nel 1173, opera ispirata alla già menzionata stele dell'esterno della stessa cattedrale a ricordo di Vodolrico e dei duchi di Carinzia<sup>30</sup>) quanto presso i Maestri Campionesi attivi in Emilia — la cui passione per l'antico è nota dal caso della rilavorazione del sarcofago di Mantova —: due pseudosteli con coppie di busti barbati sul tetto del Duomo di Modena (oggi sostituite da copie, mentre un solo pezzo è conservato nel Museo del Duomo), che prendono a modello la già menzionata stele dei Salvii della Ghirlandina, degli anni Venti del Duecento; rilievo con i santi Pietro e Paolo in San Giuseppe dei Cappuccini a Bologna, del 1230 circa.<sup>31</sup> La pseudostele medievale di Gemona (fig. 2), significativamente murata nelle sostruzioni del sagrato del Duomo accanto alla stele antica con coniugi che le fece da modello (fig. 1),32 fa parte di entrambe le correnti: essa è infatti attribuibile alla composita maestranza che dal 1290 circa dirigeva i lavori alla chiesa dell'Assunta, quindi ad un ambito lombardo-friulano legato tanto ai modelli campionesi quanto alla tradizione locale, fortemente arcaizzante.33

In Bassa Austria e Carinzia analoghe imitazioni di steli si incontrano già attorno all'anno 1200. Nel portale Ovest della parrocchiale di Sankt Stephan a Tulln in Bassa Austria (fig. 6), una cittadina sorta al posto della romana Comagena, dove dunque il materiale

antico da prendere a modello non doveva mancare, gli stipiti contengono dodici busti (sei per parte) di personaggi maschili benedicenti e reggenti libri, visibilmente ispirati ai busti inclusi in steli giganti del tipo di quelle reimpiegate a Trieste o anche ai ritratti entro archetti del tipo riusato a Gemona. Il portale, completato nella parte superiore da un ripristino dei primi del Novecento, secondo la suggestiva ipotesi di Fillitz sarebbe stato commissionato dal vescovo Wolfger di Passau (in carica dal 1194 al 1204), il quale avrebbe qui fatto raffigurare se stesso ed i suoi undici predecessori in un momento storico in cui sembra aver voluto trasferire la sede della sua diocesi a Tulln. Evidente è anche il riferimento agli Apostoli, ideali predecessori dei vescovi, tanto è vero che più tardi l'iconografia del portale sarebbe stata fraintesa, ed i vescovi sono stati presi per Apostoli.34 Strettamente imparentato agli stipiti di Tulln tanto dal punto di vista stilistico quanto da quello iconografico è un rilievo centinato nelle mura della cittadina di Strassburg presso Gurk in Carinzia (fig. 7), circoscritto da iscrizione "Waltherius episcopus de Svevia", che lo identifica col vescovo di Gurk Walther, in carica fra 1200 e 1213, che in precedenza era stato abate di Disentis negli odierni Grigioni, allora parte del Ducato di Svevia. Il vescovo, eternato nei pressi della distrutta porta urbica in direzione di Gurk, in quanto fondatore di Strassburg da lui deputata a residenza dei principi vescovi di Gurk, benedice con la destra e tiene un libro con la sinistra, mentre sotto a lui è murato un coevo leone andante romanico, simile a quello dell'abside centrale del Duomo di Gurk del 1180 circa.35 Tanto a Strassburg quanto a Tulln l'aspirazione all'autorevolezza dei vescovi, fondatori di nuove sedi diocesane, indusse alla copia di steli anti-

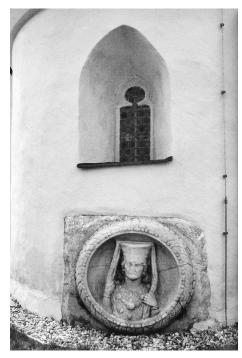


Fig. 8. Lendorf (Carinzia), Sankt Jakob, XIV secolo, abside, con stele romana con testa femminile

che, quasi a voler alludere alla remota origine delle diocesi stesse. Probabilmente furono analoghe le intenzioni ideologiche dei Comuni e dei Capitoli dei Canonici di Gemona e Trieste nell'esibire, attraverso steli autentiche e imitate, nonché sculture antiche rilavorate, l'orgoglio per la loro antica origine.

Ma tutto ciò lo si comprende meglio considerando che tanto in Friuli quanto in Carinzia nel XII e XIII secolo il linguaggio romanico si era nutrito principalmente dello studio delle steli provinciali, di cui recepì la semplificata e geometrizzante stereometria. Per il Friuli la critica ha individuato casi paradossali di tale immedesimazione della scultura medievale, e anche successiva, nei modelli popolari antichi, dove si raggiungono alle volte esiti così 'fuori dal tempo' da rendere ardua qualsiasi proposta di datazione, come nel caso dell'enigmatica colonnetta lapidea in cui è ricavata, quasi ad incisione, una primitiva testa, nella chiesa dei Santi Agostino e Daniele a Mereto di Tomba presso Fagagna (Udine).36 Queste libere variazioni sui motivi delle steli non vanno comunque confuse con le citazioni alla lettera prima enumerate. Fra le opere carinziane che solo vagamente si rifanno agli stilemi delle steli si possono ricordare fra l'altro le tre protomi umane del 1174 circa della tomba di santa Hemma (morta già nel 1045) e la lastra terragna del vescovo Ottone (morto nel 1214) nella cattedrale di Gurk,37 nonché la simile lastra terragna di un chierico nella chiesa abbaziale di Viktring, consacrata nel 1202.38 È diffusa l'opinione che in questa sua fase la scultura della Carinzia dipendesse dalla produzione friulana, specie da opere come il pulpito di Grado ed il già ricordato altare aquileiese di san Tommaso da Canterbury.39

#### Note

- 1 Cfr. Salvini, Roberto: *La scultura romanica in Eu- ropa*. Milano, 1956, p. 12.
- 2 Tigler, Guido: Scultori lombardo-friulani del Trecento a Trieste. In: Arte in Friuli arte a Trieste, XXVI, 2007, pp. 35–56, specie pp. 48 ss.
- 3 Cfr. Wegner, Max: Spolien-Miszellen aus Italien. In: Festschrift Martin Wackernagel zum 75. Geburtstag. Köln-Graz 1958, pp. 1–16, specie pp. 3–6, che ricorda anche in Campania e Basilicata le steli murate nel Duomo di Melfi e in Santa Maria di Teggiano, nonché in case a Teggiano, Atina Lucana e Venosa, tutte località d'antica origine.
- 4 Nel lapidario del Museo Diocesano di Venezia, esposto nel chiostro di Sant'Apollonia, si trovano tre steli romane che erano state riciclate some materiale edilizio nella basilica marciana: un masso con scudo e trofeo di caccia, frammento di monumento sepolcrale, estratto nel 1963 dalle fondazioni dell'abside maggiore della chiesa contariniana; la lapide sepolcrale dei Braetii forse proveniente da Altino e un'edicola funebre pure di probabile origine altinate. Lapidi sepolcrali romane sono state inoltre rinvenute nelle murature e fondazioni del cam-

- panile di San Marco e della chiesa di San Lorenzo. Quanto all'uso ornamentale nelle murature esterne dei palazzi, sembra trattarsi di reimpieghi avvenuti nel Sette-Ottocento, cioè Ca' Morosini-Strozzi ai Santi Apostoli, Casa Ravà sul Canal Grande a San Silvestro, muro di cinta di Ca' Margilli-Valmarana presso la Strada Nova, cfr. Rizzi, Alberto: Scultura esterna da Venezia. Corpus delle sculture erratiche all'aperto di Venezia e della sua Laguna. Venezia 1987, p. 290 cat. CN 281, p. 344 cat. SP 100, p. 583 cat. OCI 49.
- 5 Cfr. Cervini, Fulvio: *Talismani di pietra. Sculture* apotropaiche nelle fonti medievali. In: *Lares* LXVII, 2001, pp. 165–188.
- 6 Cfr. *La fabbrica del Duomo di Parma*. A cura di Carlo Blasi ed Eva Coisson. Parma 2006, p. 143.
- 7 Cfr. Rebecchi, Fernando: Il reimpiego di materiale antico nel Duomo di Modena. In: Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena. Modena 1984, pp. 326–328, 341 scheda R9.
- 8 Cfr. Vidulli Torlo, Marzia: Il Civico Museo di Storia ed Arte e l'Orto Lapidario a Trieste. Trieste 2005.
- 9 Cfr. Gabelmann, Hans: Achteckige Grabaltäre in Oberitalien. In: Aquileia nostra XXXVIII, 1967, coll. 17–54; Traina, Giusto: I pilastri romani di San Donato a Murano. In: Aquileia nostra L, 1979, pp. 294–308.
- 10 Cfr. Lettich, Giovanni: I Barbii della stele di San Giusto. In: Archeografo triestino S.IV, XXXVI, 1976, pp. 53–84; Verzàr Bass, Monica: Monumenti funerari di Trieste. In: Antichità alto adriatiche XLIII, 1997, pp. 120–121.
- 11 Cfr. Stroppa, Francesca: *Il Sant'Andrea a Maderno* e la Riforma Gregoriana nella Diocesi di Brescia. Parma 2007, pp. 35–37.
- 12 Benché nella Guida rossa del TCI (Milano 2005, p. 301) si legga che le sculture romane sarebbero state riutilizzate a scopo decorativo solo nel ripristino del 1861, conseguente ai danneggiamenti operati dai Giacobini nel 1793, in realtà esiste ampia documentazione tanto iconografica quanto bibliografica che esse vi si trovavano già prima: cfr. Grazioli, Pietro: De praeclaris Mediolani aedificiis. Mediolani 1735, p. 41 e tavole con le steli dei Vettii e le loro epigrafi, cui lo studioso collegava a torto l'ipotesi della costruzione della porta in età romana su commissione di tale famiglia; GIULINI, Alessandro: I tentativi di demolizione degli Archi di Porta Nuova. Milano 1900; Beltrami, Luca: Gli Archi di Porta Nuova nel 1845. Milano 1906; GIULIANI, Giorgio: Delle mura di Milano. Ristampa anastatica. Milano 1972, p. 65; La Porta Nuova delle mura medievali di Milano: dai "Novelli" ad oggi: venti secoli di storia milanese. Catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche, 1991). Milano 1991. Per altri reperti antichi rinvenuti nelle porte di Milano durante la loro demolizione nell'Otto-

## Essays in Honour of Mária Prokopp

- cento cfr. Beltrami, Luca: *La Pusterla dei Fabbri*. Milano 1900, pp. 56–62.
- 13 Cfr. Panazza, Gaetano: L'arte romanica. In: Storia di Brescia. I. Brescia 1963, pp. 711–822, specie p. 770.
- 14 Cfr. MIRABELLA ROBERTI, Mario: Archeologia ed arte di Brescia romana. In: Storia di Brescia. I. Brescia 1963, pp. 231–320, specie p. 305.
- 15 Cfr. CLONFERO, Guido: Gemona del Friuli. Guida storico-artistica. Udine 19753, p. 151 fig. 95; Menis, Gian Carlo: Civiltà del Friuli centro-collinare. Pordenone 1984, p. 42 e schede 1, 7; PATAT, Piera: scheda 2. In: Il Duomo di S. Maria Assunta di Gemona. Gemona 1987, p. 198.
- 16 Il muraglione di contenimento del sagrato del Duomo di Gemona presenta al centro una lastra quadrata (incorniciata dal tipico motivo ornamentale veneziano a prismi sfaccettati, che ricorre negli elementi architettonici riferibili ai decenni centrali del Trecento dello stesso Duomo) col monogramma di un non identificato camerario della locale famiglia Montegnacco Fantone. Lo stesso emblema compare entro uno scudo gotico, databile per la sua forma al pieno XIV secolo — visto che in seguito si sarebbero usati scudi lunati e poi a tacca , nel fianco destro della chiesa, in costruzione fra 1327 e '37. Pertanto, non credo che il muraglione del sagrato risalisse al 1441, data che si leggeva in un'iscrizione qui posta, trasferita nell'Ottocento sulla facciata del Duomo. Ammesso che tale epigrafe si riferisse davvero al muraglione, avrà forse riguardato un restauro.
- 17 Cfr. Deuer, Wilhelm-Grabmayer, Johannes: *Transromanica*. *Auf den Spuren der Romanik in Kärnten*. Klagenfurt 2008, p. 130: "An der Westfassade fallen unregelmässige Ortsteinquadern sowie ein Okulus über dem bescheidenen Portal auf, das mit Spolien römischer Grabkanten eingefasst ist, unter ihnen ein Medusenkopf von einer Firstkappe."
- 18 Cfr. ibidem, pp. 136-137.
- 19 Cfr. ibidem, p. 158.
- 20 Cfr. *ibidem*, pp. 202–203.
- 21 Cfr. ibidem, p. 102.
- 22 Cfr. fra l'altro Mucher, Wilhelm: *Die Dom- und Wallfahrtskirche Maria Saal*. Klagenfurt 1972; *Kärnten–Steiermark* (Kunstdenkmäler in Österreich. Ein Bildbandbuch). A cura di Reinhardt Hootz, Darmstadt 1976, pp. 388–389.
- 23 Sulla chiesa cfr. Schwarz, Mario: Klosterneuburg (NÖ), Augustiner Chorherren—Stiftskirche. In: Geschichte der bildenden Kunst in Österreich, Frühund Hochmittelalter. A cura di Hermann Fillitz. München—New York 1998, scheda 57, pp. 269—273.
- 24 Cfr. Dahm, Friedrich: *Das Riesentor von St. Stephan.* In: 850 Jahre Sankt Stephan — Symbol und Mitte in Wien 1147–1997. Catalogo della mostra (Vienna, Historisches Museum der Stadt Wien,

- 1997). Wien 1997, scheda 2.1, pp. 63 ss., specie pp. 65–66, che sospetta che il busto antico sia stato occultato perché interpretato come ricordo del paganesimo e perciò sostituito dalla scultura di un grifone, tradizionale simbolo cristico a causa delle sue due nature di aquila re del Cielo e leone re della terra.
- 25 Cfr. Cuscito, Giuseppe: *Le epigrafi medievali dei patriarchi tra Aquileia e Grado*. In: Aquileia nostra LXII, 1991, 1, coll. 141–188, specie coll. 170–171.
- 26 Cfr. Salmi, Mario: *L'Abbazia di Pomposa*. Milano 1966<sup>2</sup>, pp. 91–92, 259–260, che dubita a torto della storicità della collocazione del busto sopra all'epigrafe
- 27 Cfr. Wolters, Wolfgang: *Il Trecento*. In: *Le sculture del Santo di Padova*. A cura di Giovanni LORENZONI (Fonti e studi per la storia del Santo a Padova, Studi IV). Vicenza 1984, pp. 5–30, specie pp. 5–7.
- 28 Cfr. Deuer-Grabmayer 2008, p. 94.
- 29 Cfr. Codice diplomatico padovano, dal secolo sesto a tutto l'undecimo. Venezia 1877, doc. 259 pp. 283–285: 23.07.1079 "Enrico IV conferma al vescovo di Padova i possedimenti e privilegi accordati dai suoi predecessori e ne aggiunge in dono altri ancora"; doc. 304 pp. 328–330: 26.06.1090 "Enrico IV dona la città di Padova al vescovo di essa"; doc. 311 p. 336 "Enrico IV conferma ai canonici di Padova i loro privilegi".
- 30 Cfr. Gaberscek, Carlo: *Il Romanico*. In: *La scultura in Friuli*, I: *Dall'epoca romana al Gotico*. A cura di Maurizio Buora. Udine 1981, pp. 64–65.
- 31 Cfr. De Francovich, Géza: *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*. Firenze–Milano 1952, pp. 97–98.
- 32 Cfr. Menis 1984, scheda 22; Patat 1987, scheda 6, pp. 199–200.
- 33 Cfr. Tigler, Guido: Scultori itineranti o spedizioni di opere? Maestri campionesi, veneziani e tedeschi nel Friuli gotico. In: Itineraria. Artisti in viaggio 1300–1450. Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia. Atti del convegno (Villa Manin di Passariano 2002). A cura di Maria Paola Frattolin. Udine 2003, pp. 122–168, specie pp. 133–137.
- 34 Cfr. Dahm, Friedrich: Zwei Pfeilerreliefs, in Idem, Die früh-und hochmittel-alterliche Skulptur Österreichs. Die Steinbildwerke. In: Geschichte der bildenden Kunst in Österreich. I cit., 1998, pp. 361–363; Geyer, Roderich: Bauwerke der Pfarre St. Stephan in Tulln. Salzburg 2000, p. 7–9.
- 35 Cfr. Hootz 1976, p. 416; Dahm, Friedrich: Reliefbüste für Bischof Walther. In: Dahm 1998, p. 367.
- 36 Cfr. Mor, Luca: La 'stele' di Mereto di Tomba. In: Gli echi della terra. Cultura celtica in Friuli: dati materiali e momenti dell'immaginario. Catalogo della mostra (castello di Gorizia 2002) cura di Fabio CAVALLI. Pisa 2002, pp. 18–19. Lo studioso mi segnala gli analoghi, ma più tardi, esempi di rein-

- terpretazione di steli antiche nella Pieve di Ovaro nel Canale di Gorto in Carnia e nella parrocchiale di Basaglia penta nell'Udinese.
- 37 Cfr. HOOTZ 1976, pp. 373–376; DAHM 1998, pp. 352–353 (Grabmal der hl. Hemma) е pp. 367–368
- (Grabplatte für Bischof Otto I.).
- 38 Cfr. Hootz 1976, p. 418; Deuer-Grabmayer 2008, p. 114.
- 39 Cfr. Dahm 1998, pp. 337–344, specie pp. 338–339; Тібler 2003, pp. 138–139.